(3

IL
MENDICO

COMMEDIA

ORIGINALE ITALIANO

DEL SIG. GUALZETTI

DETTO

ERISO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

GERARDO, padre di

FEDERICO, ſpoſo di

RACHELE.

ANGIOLINA)
) loro figli di tenera età.
RANIERI)

MARCHESE di Craon.

Il Signor di WALMONT.

ANASTASIO, fu agente di Gerardo.

LUZIANO, cameriere del Marcheſe

MASO, ſervo ſciocco di Gerardo.

Armizzeri.
Servo del Marcheſe.

La ſcena è in un Caſtello del Marcheſe, e ſue vicinanze.

ATTO I.

SCENA I.

Campagna con rustica casa, in prospetto collina praticabile. Un orrida tempesta, accompagnata da tuoni, lampi, e pioggia si vedrà all' aprirsi del Sipario.

Da sopra la collina comparirà Anastasio con lanterna, e Maso che lo siegue pauroso; l' aurora è per spuntare.

Mas. Misericordia...
Anas. Maso per carità non aver timore.
Mas. I tuoni, i lampi mi spaventano, Messer Anastasio.
Anas. Ti sei attaccato alla mia giubba, come una mignatta. Oltre dell' acqua, de' grandini, ho da soffrir te con questa maledettissima paura? Gridi da disperato, e in modo, che mi si gela il sangue.
Mas. Questa è l' ora, che caminano le bestie, non già gli uomini.
Anas. Camina, che poca differenza vi passa.
Mas. Che notte oscura!... Gran disgrazia è la nostra, messer Anastasio, di non esser nati animali!
Anas. Non te ne affliggere, che ne hai una buona parte.
Mas. Vedete! all' oscuro passiam pericolo di romperci il collo; ed un gatto, un asino,

un porco, messer Anastasio, camina francamente.

Anas. Senti. Se la disgrazia sofferta non mi tenesse sbalordito, da quanto tempo t' avrei tirato questa lanterna sul viso... Scioccone, e poi scioccone... Spia per il buco della toppa se i padroni siano stati svegliati al rumore del turbine.

Mas. E se non sono svegliati, farò io in modo da svegliarli?

Anas. Il diavolo, che ti pigli... spia, e non altro.

Mas. Benissimo. *va a spiare*

Anas. Non saprei da qual parte incominciare il racconto... poveri miei padroni! Ora sì che l'è finita da vero... Ci vedi, o non ci vedi?

Mas. Sto guardando.

Anas. E che guardi?

Mas. Se vedo il padrone.

Anas. Ci è lume?

Mas. Messer no.

Anas. E' oscuro dunque?

Mas. Messer sì.

Anas. Distingui?

Mas. Messer no.

Anas. E che guardarvi?

Mas. Se vedevo il padrone.

Anas. E' oscuro, e vuoi vederci?

Mas. Ma voi non mi avete detto...

Anas. Bestia, scostati, lascia vedere a me...

Mas. Ho gli occhi come voi, perchè non posso guardar io?

Anas. E pure ti tiro un calcio così potente, che ti mando a terra rotoloni... lasciami os-

osservare ... Si dorme ancora ... Disgraziati ! dalla quiete passarete alla più tetra malinconia ... Gran mondo ! gran cosa in fede mia ... ma vorrei ... ma, che voglio ? ... voglio, che mi sento impiccolire il cuore.

Mas. Messer Anastasio ?

Anas. Che vuoi ?

Mas. I padroni dormono, noi siamo stati su tutta la notte, vi consiglierei ...

Anas. A far che ?

Mas. A coricarci quì per terra, e prender sonno.

Anas. Porco mio, fallo tu ...

Mas. E bene, vado solo ... mi avete detto porco ? ed io farò, come fa questo buon galantuomo. Ogni fango gli è letto .... sotto quest' albero starò bene.

Anas. Ah Gerardo ! a qual miseria hai ridotto la povera famiglia ! Essa non ha come vivere ; vi stava un misero, ed unico avanzo di sollievo; ma questo ... ah ! che non posso pensarci ... bisognerà per sussistere, ch' io me ne vadi ... me ne vadi ! oibò, che si direbbe di me ! Che in tempo, che i miei padroni furono nel più alto splendore, seppi vivere con essi, che non mi fecero un' occhio bieco, ed ora, che sono ridotti in uno stato così meschino, potrei ... no, no ... non mi pare, che ciò sia una buona azione ... morrò della fame ... morirò, sì morirò, come si moriranno i padroni più tosto di mostrarmi ingrato ... zitto un raggio di lume mi ha ferito l' occhio di passag-

gio . . . senz' altro da quel buco è stato vibrato . . . vado ad osservare . . . non mi sono ingannato : è il Signor Gerardo , che va per la stanza . . . povero vecchio ! voglio chiamarlo . Signor Gerardo ? Signor Gerardo . . .

S C E N A II.

Gerardo da dentro poi fuori , e detto .

Ger. CHi chiama . *con voce sommessa*

Anas. Son io , aprite è il vostro Anastasio.

Ger. Subito . Aspetta un poco .

Anas. Le disgrazie vanno a raggiungere i loro simili . Esse son come le mandre delle pecore , una sola , che abbia il sonaglio al collo , se ne tira dietro mille , e mille .

Ger. uscendo dalla porta Caro Anastasio tu quì ! a quest' ora ! tutto bagnato ! che successe ?

Anas. A me niente veramente ; a voi ? . .

Ger. Pur anco nulla . L' acqua solo ci ha dato non poco imbarazzo ; entrata per il tetto mal commesso , ci ha tutti bagnati . . . e fin anco la pa . . .

Anas. Terminate , che non ci ode alcuno .

Ger. Fin anco la paglia dove ci buttiamo .

Anas. Quest' acqua è un elemento il più pernicioso , e pure i Medici , ed i Fisici ne fanno gran uso quest' oggi . . . Se sapessero . . . Ah sì , che fan bene coloro , che non solo non se ne alimentano , ma che la chiamano il quarto nemico dell' uomo . . . (io non so qual raggiro prendere per cadere sul proposito .)

Ger. A che abbandonaste il piccolo tugurio ? il nostro scarso podere ? qualche cosa sa-

rà

rà successo sicuro !... Maso ?

Anas. Vedetelo dorme là da disperato.

Ger. Ed al podere ?

Anas. Ed al podere ... al podere ... (mi trovò quasi pentito d'esserci venuto.)

Ger. Tu piangi ! per carità parla ... il podere?

Anas. Il podere, come per mala ventura più nostra, che sua; più sua, che nostra, sapete, ch'era irrigato dal fiume ... il turbine, il fracasso, la piena dell'acqua l'ha tutto inondato, e siccome prima vi erano sparse poche piante, ora è tutto sabbia, loto, acqua, precipizio.

Ger. Oh Dio ! che tu dici !

Anas. La verità, caro Signor padrone. Non ci è stato rimedio.

Ger. Dio! giusto Dio! e che mi tocca sentire!

Anas. Fatelo sapere al figlio, alla nuora.

Ger. Nò, caro Anastasio, essi prendono riposo per stanchezza. Furono svegliati, come ti dissi, tutta la notte; nò, non li destiamo. Nuova così terribile si cerchi temporeggiare ... poveri figli ! poveri nipoti ! ... qual destino fu il vostro !

Anas. Il cielo ve la perdoni; voi cagionate tanti danni. Prima di dar tutto a' creditori potevate riserbarvi ...

Ger. Anastasio ! ad un uomo di onore non si parla in tal guisa. Proverei i più acerbi rimorsi, se con sfrenata condotta avessi devastata la casa; ma un negoziante, qual io, i cui beni avea affidati alla buona fede, al credito, alle raccomandazioni; soggetto agli eventi della terra, del cielo, e del mare, mi vidi in poco

tempo così circondato dalle perdite, che in meno tre anni da creditore divenni il più angustiato debitore . . . l' onore, sì quell' onore, che sempre avanti gli occhi mi si è fatto vedere, mi consigliò a vendere quanto avea, e soddisfare i miei giusti corrispondenti.

Anas. Ma invece d' alienare i capitali, potevate girare quei crediti, che rappresentate contro degli altri, e che ne conserviamo le cautele tutte affumicate.

Ger. Così praticano coloro, che si rendono indegni della società. Qual ingiustizia! io riserbarmi! . . . oh Dio! che in pensarci io gelo! Come trovar quiete, tranquillità, nel resto della vita? . . Il vitto, Anastasio, l' alimento di mia esistenza, mi sarebbe stato veleno. Con qual mano appressarlo alle labbra? Avrei provocato le grida, i risentimenti di tanti infelici. Ah! no, che a questo prezzo non si compra l' esistenza. Al Nume supremo la mia condotta è palese, ei non ci abbandona, egli potrebbe per mezzo d' un ispirato mortale ajutarci . . . Ah! che gli uomini non sentono le angustie, che quando essi vi piombano . . .

Anas. Ma la mia rabbia maggiore è quella di vedervi pretensore di qualche summa, contro persone d' ogni rango, e condizione, e non poterne sperar sussidio . . .

SCENA III.

Federico, e detti. S' illumina la Scena.

Fed. Amato padre v' auguro il buon giorno; caro servo addio.

Anas.

Anas. (Che buon giovine ! le disgrazie punto non l' han cangiato .)

Fed. Maso ? entra nella stanza. Rachele, la mia diletta moglie è levata ... Vidi, che Augiolina, e Ranieri, l' uno si dimenava pel letto dell' avo, l' altra presso la madre : essi vorran vestirsi : assistili.

Anas. Il padrone parla con te, pezzo di bufalo ! *a Maso, che sbadiglia.*

Mas. Ho inteso ! ho inteso !

Anas. E quando ti rompi il collo ?

Mas. Subito messer Anastasio. *via*

Fed. Ditemi, avrete poco riposato la notte ? Il temporale, il vento, lo scroscio de' tuoni, si sono fatti sentire.

Ger. No, figlio, ho riposato abbastanza ; per i tuoi poi, e per l' acqua ...

Anas. (Oh ! come incomincia bene la musica !)

Fed. Ma che ? Voi mi sembrate tetro stamane ? che avete mio genitore ? svelate tutto al vostro amato Federico ... vi sentireste male ? cosa v' affligge ?

Ger. Non ho di che lagnarmi ... *patetico*

Fed. La maniera con cui me lo dite accresce il mio sospetto ... Per pietà mi si faccì palese lo che vi accora ... la vostra vita, quanto me stesso mi è cara.

Anas. (Io mi allontano, che di botto mi cadono le lagrime dagli occhi ...)

Fed. Anastasio ?

Anas. Signore. *arrestandosi*

Fed. T' allontani ! e perchè ?

Anas. Non Signore ... andava ad asciugarmi ... la testa ... *confondendosi*

Fed. Ti confondi parlando ; qui sotto vi è un mistero... ditemi, m'ingannassi?

Anas. Vedete: alle volte succede, che quello, che sembra difficile, si faccia facile per un accidente... il quale accidente... il Signor Gerardo vostro padre sa tutto.

Fed. Oh Dio! qual agitazione è la mia! parlate... Che non mi si renda più terribile il vostro silenzio... La sventura...

Ger. La sventura la più funesta, o figlio... ma fa cuore però; il cielo mette a prova la nostra sofferenza... volea risparmiarti un dolore... ma son costretto a palesartelo...

Fed. Mi ragionate voi di sofferenza, di dolore! qualche disastro è per arrivarci!

Anas. Vedete, non è per arrivarci, ma è arrivato.

Fed. Se avete umanità, se vi tocca la mia situazione... parlate.

Anas. Dovete sapere, che il podere, residuo della dote della Signora Rachele vostra degnissima moglie, non esiste più.

Fed. Come! che sento! è l'unico nostro appoggio?...

Anas. E' passato in mano aliena. Il fiume, che più del solito si è gonfiato questa notte, l'ha tutto inondato, ed ora acqua, e sabbia vi ci è sparso sopra... Una fronda sola, caro Signor padrone, una fronda sola non vi ci comparisce; gli alberi furono sbarbicati dal vento, il terreno è loto, in somma è buono a nulla..., tutto è perduto.

Fed. Eterno Dio! se questo è il tuo decreto,

to, qual giudizio debbe formarne Federico? Lo che viene dalla tua destra possente non è, che beneficio, che bene... ma nello stato in cui mi riducete, privi d'una soprannaturale assistenza, noi soccomberemo sotto il peso tremendo... ah padre! ah sposa! figli sventurati!.. come sosterrò la vostra cara presenza!

Ger. Coraggio, Federico, coraggio. Se l'anima non si levasse al disopra degli oggetti terreni, ci si renderebbe odiosa quella vita, che non va disgiunta dalle angustie, e dagli affanni..... Se l'autore de' nostri giorni, quelli ha prefisso prolungarci, egli baderà al mezzo sicuro, onde rendere i suoi decreti infallibili.

SCENA IV.

Rachele, e detti.

Rach. Sposo mio! caro padre, è vero quanto intesi? le nostre poche sostanze!..

Ger. La suprema mano ce l'ha tolte..

Anas. Signora, fatemi la finezza di dirmi chi ve ne ha fatto il racconto?

Rach. L'istesso Maso, che ne fu spettatore.

Anas. E bravissimo! Se vi volea occultare il disastro era inutile. Maso avrebbe tutto scoperto.

Rach. Amato Federico, a che quel pianto? Deh! non avvilire quel debole vecchio. Mira il nostro povero padre immerso nella più micidiale malanconia; abbi pietà de' giorni suoi... Vedi, che ci siegue con un doppio dolore...

Fed. Ah! Rachele!...

Rach. Amoroſo mio padre, non vi abbandonate cotanto... Voi non mi guardate! degnatemi d' un voſtro ſguardo; che vi fece la voſtra Rachele?

Ger. Figlia, impareggiabile figlia, tu ſei quella, che nel colmo degli affanni rincori i noſtri ſpiriti?

Rach. Sì, Rachele iſteſſa, la voſtra figlia... Se la miſeria è un male, che ci è forza per divino decreto ſoffrire, vorreſte voi, unito allo ſpoſo abbandonarvi a quel fiero dolore, che potrebbe toglervi quei giorni così prezioſi a Rachele?... L'anguſtie al voſtro aſpetto minorano; la voſtra età veneranda, l' affetto dello ſpoſo, è il ſolo bene, che a poſſeder mi reſta.

Ger. Vieni tra le mie braccia, ſpoſa del figlio mio, mia ſola cara diletta.

Anas. (Trovane un' altra, che ſi raſſegni alle diſgrazie? e dove trovarla? da queſta famiglia ho imparato gran coſe! Chi vuol mettere a prova l' amore, l' indole, l' educazione di una donna, la facci paſſare da un eſtremo all' altro.)

Ger. Cara, il mio tormento non ſarebbe sì grande, ſe non foſſe accompagnato dalla triſta rimembranza, che tu unica erede di civile eſtrazione, ſei paſſata ad un orribile indigenza, che t' obbliga a ſcordarti quaſi di te medeſima.

Fed. Sì, mia diletta Rachele, ti ſvelo il mio interno: a queſto oggetto mi avviliſco, mi confondo... mi rendo indegno...

Rach. Che parlare è il voſtro! che nuova foggia di tormentarmi! E Gerardo, Federi-

derico, non sanno, che di moglie, e di madre mi furono sacri i doveri ?.. mi offendete parlando in guisa tale ... Rachele dunque dovrebbe sentire più tosto le voci d' un secolo seducente, che quelle di natura ... Ah! no miei cari, la vostra sorte, è inseparabile alla mia ... Io non sono Rachele d' Artesis, ma quella di Contrì.

Anas. (E pure non ci ha da essere un cane, che voglia aver pietà di questa sventurata famiglia.)

Fed. Adorabile compagna, con spirito tranquillo tu soffri quello stato deplorabile in cui siamo ridotti! non ti lagni del destino, di te stessa, dello sposo, del padre? *con tutta la tenerezza, e gettandosi a suoi piedi.*

Rach. Padre ... sposo ... non resisto ... io piango per voi ... *vinta dal dolore*

Rach. (Chi si può contenere a tal spettacolo? Io piango di nascosto ...) Via Signori ... rasciugate il pianto ... chi sa ... non bisogna disperarsi ... non vi date tanto in preda al dolore ...

Rach. Anastasio abbi cura di anime a me sì care ... la debolezza mi vinse, vado altrove a celare il mio pianto. *via*

Anas. Per carità non mi lasciate solo, che in simili circostanze sono il primo ad avvilirmi.

Fed. Padre io vado ...

Ger. Dove mio Federico ?..

Fed. A contemplare l' orrida tragedia de' nostri mali ... indi a buttarmi tra le braccia di

qual-

qualche anima sensibile, pietosa, capace di raddolcire i mali di questo giorno. *via*

Ger. Sì, vanne. Confida in quell' ente supremo, padrone de' mortali.

Anas. L'avrei consigliato a non portarsi al luogo terribile. Si funesterà senz' altro.

Ger. No, lascia, che alla vista delle nostre calamità ei rinforzi lo spirito, e conosca sempre mai, che i beni della terra, ne' quali l'uomo confida, non sono stabili, e sicuri; ma soggetti a quegli eventi, che dalla mano suprema son regolati, e prescritti.

SCENA V.

Ranieri, Angiolina, e detti.

Ang. Signor Nonno... *correndo tra le*

Ran. Vi bacio la mano. *sue braccia*

Ger. Dolci nipoti, abbracciatemi.

Anas. Sfido tutti i genitori ad allevare due figliuoli come questi, nelle sventure; causa talvolta della dimenticanza delle madri pel bene de' figli, e pure trionfa l' educazione. Coloro, che procurano a' ragazzi un nobile Collegio, credono aver fatto assai, e vivono ingannati.

Ran. Caro Signor Nonno, che avete?

Ang. Non ci parlate, che vi abbiamo fatto?

Ger. Anastasio custodisci questi fanciulli, lascia, che m'involi a tanta tenerezza; i miei occhi non possono fissarsi su questi innocenti, miserabile oggetto di una perversa fortuna. *egli sarà assiso, s' alza col soccorso di Anastasio, e si ritira coprendosi il volto.*

Anas. Come ha principiato bene la giornata.

Da-

Dagli forte affassina, tirane quanto ne puoi... e bene! voi perchè piangete?... che vi è successo?

Ran. Io non ho mancato in minima cosa.

Ang. Ed io neppure.

Anas. E chi vi dice, che avete mancato?

Ran. Appena svegliati, e vestiti, siamo corsi a baciar la mano alla madre, e l' abbiamo trovata piangendo, come pure il Signor Nonno... il caro papà non si è fatto vedere... senz' altro l' hanno con noi.

Ang. Ho timore, che ne sarà stato cagione il sonno, che ci prese jeri la sera prima di lasciarci fare le preci, di baciar loro la mano, e chiederli la benedizione.

Anas. No Angiolina, no Ranieri non l' hanno con voi.

Ran. Lo faremo stamane, li domanderemo perdono.

Anas. Fatelo; ma intorno alla loro afflizione, credetemi pure, che non vi avete parte.

Ran. Quando ce lo dite voi, lo crediamo. Dice la Signora madre, che sopratutto alle persone di maggior età bisogna prestarle tutta la fede.

Anas. Ed a me in particolare, che a ragazzi mai ho dato ad intendere delle bugie.

Ran. Signor Anastasio ... vorrei chiedervi un favore.

Anas. Parlate: con me fuori soggezione. V' amo, vi stimo, vi viddi nascere, ed allevare, siete mezzi figli a me.

Ran. Angiolina ce lo dico, che mi consigliate?

Ang. Fate come volete.

Anas.

Anas. Sarà qualche affare di stato, che vi si richiedono tante riserve! che avete a dirmi?

Ran. Come jeri la sera ci prese sonno prima d'aver del pane, e de' frutti ... abbiamo qualche poco di fame, desiderassimo ....

Anas. (Oh! che terribil domanda! fame! nome funesto a loro, ed a me.) E che desiderareste?

Ran. Che voi andaste dalla Signora madre, a farvi dare la nostra parte, che siamo sicuri d'avercela riserbata ... Non è questa la prima volta, che pratica in tal modo.

Anas. E la Signora madre quando andaste a baciarle la mano non ve la diede?

Ang. Non ebbimo l'ardire di dircelo; era angustiata, piangea.

Anas. E tanto vi volea per una cosa da niente.. ehi Maso? Maso? .. Ce lo faremo dir da Maso, va bene?

Ran. Che siate benedetto. Angiolina allegramente, merenderemo insieme, bisogna farne parte al nostro Signor Anastasio.

Anas. Grazie, ragazzi miei ... ci vuol altro per il mio stomaco ... Maso? il diavolo, che te ne porti... Maso?

SCENA VI.

Maso, e detti.

Mas. Adesso, adesso. *fuori dalla porta*

Anas. Se uno non si sfiata, e non perde il polmone, chiamandoti, non vi è pericolo che senti.

Mas. Adaggio adaggio fu fatto il mondo, messer Anastasio.

Anas. Gli asini però della tua fatta, nacquero in un punto. Va dalla padrona, fatti dare il pane, ed i frutti riserbati ai Signorini fin da jeri la sera, e portali quì.
Mas. Il pane, ed i frutti?
Anas. Il pane, ed i frutti son due cose sole, te l'avrò a replicare altre cento volte?
Mas. Il pane, ed i frutti sono sulla tavola?
Anas. Tanto meglio, senza disturbar la Signora Rachele, va a prenderli.
Mas. Vedete: vi erano sulla tavola.
Anas. Come vi erano, spiegati. Ci hanno da essere.
Mas. Perdonatemi! ho creduto, che fossero avanzi della tavola, e me li ho mangiati.
Ang. e Ran. Oh!
Anas. Ah! ghiottone assassino ... restituisci quanto ti hai divorato.
Mas. Oimè! la gola; mi soffogate...ajuto.
Ran. Lasciatelo stare.
Ang. Non è niente.
Anas. Voglio ammazzarti ...
Mas. Messer Anastasio rispettatemi, sapete.
Anas. Faccia d'un giudeo verde.
Ran. Non è niente, non è niente.
Ang. Non v'inquietate per noi.
Mas. Mi sentiranno i padroni, non son uomo d'essere strangolato da voi.
Anas. Sicuro, che ci vorrebbe il boja... ma tu trattanto stai bene in pancia, e dici tra te stesso: chi vuol misericordia se la trovi ... questi mi fanno pietà.
Ran. Soffriremo fino a che verrà il Signor padre a portarci qualcosa.
Anas. E non ci è altra speranza, che nel

soc-

soccorso di qualche buon uomo . . . ma zitto... a proposito di buon uomo . . . . vieni quà martuffo ... va da messer Biagio il caprajo mio amico, digli da mia parte, che ti dia un poco di ricotta, o altra cosa simile per questi fanciulli . . . egli è di buon cuore, non esiterà punto a compiacermi.

Mas. Il pecoraio? . . messer Biagio, lo conosco, lo conosco... mi fo dare delle ricotte?... corro subito. *via per la collina*

Anas. Quando si tratta di rinfrescar la pancia è il primo a precipitarsi.

Ran. Che siate per mille volte benedetto.

Ang. Quanto siete amoroso.

Anas. E voi cari Signorini, acciò non vi si renda odioso l'aspettare; ripassatevi la lezione.

Ran. Angiolina venite a me vicino.

Ang. Ranieri, dove manco, corrigete.

Anas. Oggi è la giornata la più critica... io da tre mesi non vedo impronto della moneta... il padrone avea dieci soldi jeri la sera, e ne comprò pane, e frutta . . . Se la misericordia degli uomini non si fa sentire quest' oggi; lotteremo quanti siamo colla fame.

SCENA VII.

Marchese, Luziano, e detti, poi Maso.

Luz. (Ecco il fattore, Eccellenza. Guardandolo mi vien da ridere.)

Mar. (Fingi, Luziano, piglia un aspetto serio, e grave; inconsapevole del successo.) Anastasio buon giorno.

Anas. Eccellenza la ringrazio. (L'avesse inviato la providenza?)

Mar. Cosa fai? i tuoi padroni a che se la divertono?

Anas. Ad un bel gioco Signore. Si fa a scacco matto con la fame.

Mar. Sempre grazioso è viva. Mi vai a genio.

Anas. Se mi trovate abile, comandatemi.

Luz. Eccellenza, il Signor Anastasio ha il più bel cuore del mondo. Condiscendente, affabile, pronto a favorire gli amici.

Anas. Pianò un pò con quel favorire gli amici. Se non spiega il favore, non posso nè approvare, nè disapprovare.

Mar. Dicea Luziano, che non saresti capace di dare una negativa, che hai un cuore sensibile.

Anas. Per il cuore poi, non dico perchè è mio, se ne può servire a tutto pasto.

Luz. A tempo proprio faceto, pieno di vivacità, perspicace.

Anas. Alle volte indiavolato, furibondo, come sarebbe per l'appunto questa mattina:

Mar. Che successe?

Anas. Nulla! Quel diavolo di temporale, questa notte ha portato via il picciolo podere de' padroni, sola speme di quegl' infelici; io che sempre li ho amati, che so le diloro critiche circostanze, non posso fare a meno di andar sulle furie... non ci è che dire! le perdite vanno addosso ai meschini.... gran tempesta indiscreta!.. C' erano delle terre di riguardo, e particolarmente le vostre, e si appigliò alla più cattiva.

Luz. Come! il podere subbissato era de' tuoi padroni? oh disgrazia! *Mar.*

Mar. Che ci tocca sentire!

Anas. Sì, signore, era nostro, e ci fareste un favore, se ne avreste meno dolore.

Mar. Madama Rachele, che disse?

Anas. Che volea dire? pianti, singhiozzi, afflizione...

Luz. Eh! via, che disconviene ad un oggetto di tanto merito l'avvilirsi. Il mio padrone è per riparare a' loro danni.

Mar. Siamo umani. La natura ci precetta soccorrerci l'un l'altro vicendevolmente.

Anas. Dite da vero Eccellenza?

Mar. Un mio pari non scherza.

Luz. Rimedieremo a tutto... chiamate la Signora Rachele.

Anas. Nò, chiamerò il vecchio. La padrona è nella più tetra malinconia; avrà soggezione di presentarsi, è abattuta...

Mar. No, no, venghi, non importa... chiama la Rachele.

Anas. Ma il vecchio Gerardo...

Luz. Non lo disturbare.

Mar. In ciò non entra il vecchio.

Anas. Piano, signori miei... in ciò non entra il vecchio!... non mi fate tradire un mio pensiere... troppo v'interessa la Rachele... perchè lei, e non il padre del marito volete ch'io vi chiami?

Luz. Vedete, alle volte un'aspetto, un'aria feminile attira più compassione, che in quello d'un uomo. (Signor Anastasio, per vostro, e loro vantaggio chiamatela.)

Mar. Luziano, a che quel parlar di soppiatto? Anastasio ricusasse di farlo? non ne porto premura.

Anas.

Anas. Volete, che ve la dica tale quale, e come la sento? La premura di Luziano, e la vostra affettata non curanza, che sono diametralmente opposte, m' hanno suscitato (perdonate alla mia sincerità) un sospetto.

Mar. Sospetto! e di che?

Luz. Pensaresti a male?

Anas. Per l'appunto, a questo male, che non mi passava per il capo, e che ora mi ci si è ficcato d'una cattiva maniera.

Mar. Sono un' uomo d'onore.

Anas. Non ve lo niego...

Luz. Sarebbe bella, e si dovesse il padrone tacciar di debolezza, in tempo, che dà prova di sua sensibilità!

Anas. Ma perchè la padrona, e non Gerardo?

Luz. Via, so che siete un uomo di senno, perspicace, faceto...

Anas. Non tante cerimonie, e venjamo al proposito.

Luz. Ecco il pensar da uomo. Un bacio.

Anas. Obbligatissimo. (Finezza fuori tempo!)

Luz. Eccellenza, lasciate, che ne parli io al Signor Anastasio, non vi sarà pericolo, che lo sappia anima vivente, l'aria medesima.

Anas. Ma si può sapere dove andrà a finire l'istoria?

Luz. Giacchè la Signora è impedita, non cerchiamo tediarla d'avvantaggio. Sappia solo per mezzo vostro, che qualunque disavventura possa esserle accaduta, sarà nulla al confronto di quanto il mio padrone è intenzionato d'usare verso di lei, e di

e di tutta la famiglia . . . Tutto le verrà somministrato . Non diceste così , Eccellenza ?

Mar. Sì , quanto potralle occorrere . . . basta solo poi . . .

Luz. E' inutile la spiega, si sa .

Anas. E questo si sa , è quello , che io non so, e che bramerei sapere .

Luz. Bagattella, bagattella .

Mar. Mi lusingo, che la Rachele si mostrerà meno ritrosa verso di me.

Anas. Ho capito . Mi meraviglio di voi Eccellenza , e di Luziano ! A come vedo non conoscete a fondo questa famiglia . . . Caro il mio Luziano ti sono obbligato delle finezze . . . Ora vado a comprendere ! mi volevate creare un solenne mediatore ? Sono un uomo onesto .

Mar. Ciò punto non degrada l'onor tuo .

Luz. Anastasio sii più compiacente .

Mar. Posso fare la tua fortuna , si sà chi io sia .

Anas. So , che siete il padrone del castello , l'assoluto signore di queste terre , ricco , potente : ma che a me non me ne importa un fico . Questa lacera giubba , vedete, puzza d' onore per tre leghe in distanza, nè tutti i vostri tesori , saranno capaci a pervertirmi . La mia padrona è diversa pur troppo da quanto vi pensate , ed io sono una penelope di castità .

Mar. No, caro Anastasio, t' alteri a torto : mi era nota la tua virtù , l' integrità del pensare, e la nobiltà de' costumi . I tuoi pa-

padroni meritano tutto il rispetto, e la venerazione; lo dissi solo per mettere a pruova quella illibatezza, nella quale sempre mai trionfate. (Luziano, sieguimi: mi son troppo ingannato.) *via.*

Luz. Vengo Eccellenza. Pazzo! pazzo! vorrei avere il vantaggio d' esser presso la tua Signora. *e siegue il Marchese.*

Anas. Per farla tombolare come una boccia; ma ci perderesti il tempo... Capperi! e come la sapevano lunga... bravo! m'aveano situato nel mezzo i galantuomini.

Ran. Torna Maso, Signor Anastasio.
allegri vedendolo venire.

Ang. E porta seco qualche cosa... Maso? Maso?

Mas. da sopra la collina Son io, son io... Ballate dall' allegrezza, porto una pignata di zuppa, e latte.

Ran. Oh! che piacere!

Ang. Avea dell' appetito non poco. *si abbracciano ridendo.*

Anas. Quel, che manca ad un magnato, abbonda in un povero bifolco. Oh! la diversità de' cuori umani... Viva Maso, sodisfa i nostri Signorini... provo un piacere inesprimibile!

Mas. Ecco del latte, bianco, e bello... Ajuto... ajuto... cado... addio latte. *cade a piè della collina, e poi rompe la pignata.*

Anas. Mantieni... e che vuoi mantenere adesso?

Ran. Che gran disgrazia è la nostra!

Anas. Non ne fai una buona! testa senza cervello... scimunito... voglio tirarti un

saf-

sasso alla zucca, per farne uscire quel saugue guasto, che ti fa ammattire.

Mas. Salva salva. *torna sulla collina, e si ferma alla cima*

Ran. Siamo ben sfortunati, Angiolina!

Ang. Che giornata critica!

Anas. Ed ora come si rimedia ... Cielo financo con questi poveri innocenti! che han fatto i meschini? .. Eccoli, piangono... han ragione .. Amati Signorini, sentite ... Manderò di nuovo da Biagio, non v' angustiate ... Sono partiti mortificati ... Vado a consolarli. *i ragazzi sono partiti.*

Mas. Ehi, messer Anastasio?

Anas. Ancora sei quì, asino da soma?

Man. Se mi date il permesso, raccoglierò tutto.

Anas. Non comparire al basso che ti ammazzo.

Mas. Cospetto, e poi cospetto, non ne porto una a salvamento. *via.*

Anas. Angiolina? Ranieri? ah! che saranno presso la madre. Povera la mia signora! La situazione de' figli le raddoppierà l' amarezza. *via.*

SCENA VIII.

Federigo, poi Rachele.

Fed. Supremo Iddio! a tanto arriva l' umana malvagità? Sono gli uomini così empj, e scelerati, che giungono al segno di tradire la natura, la pietà, la religione! Non vi sono più amici, non vi sono più uomini, sono tutti pervertiti ... Le mie deboli voci, la patetica pittura dello stato de' figli, il loro bisogno, l' angustie d' una sposa, non bastano

ad

ad intenerire i più barbari cuori? A che mi valse, macerato dall'inedia superare un rossore, buttarmi a piedi de' miei simili, piangere, implorare soccorso! s'altro non riportai, che non curanza disprezzo . . . . Stelle! mostri così spietati esistono sulla terra? . . Tutto è orrore, tutto mi spaventa! Questo tetto felice, che m'era caro una volta, ed abborrire incomincio. Dio! la mia povera sposa, i miei teneri figli, un padre, che rispetto, non mi portate d'avanti. Sul momento aspetto di vedermeli intorno, stimolati dalla fame, a chiedermi del pane, . . Qual momento terribile per un padre affettuoso, per un consorte agitato!.. a chi volger mi debbo? . . la diffidenza m'aggrava . . Son quasi disperato.

Rach. Federico?

Fed. A che vieni Rachele? involati al mio aspetto. Non comparirvi davanti.

Rach. Oimè! nuovi disastri ci si preparano? chi ti rende così disperato?

Fed. Gli uomini; coloro, che obliano se stessi, la natura, il cielo. Questi esseri creati, cui la providenza mantiene, e che l'insegna i benefici, si scordano di noi.. Gran Dio! Dio sovraumano! il tuo esempio non basta: la pietà, la compassione primi doni dell'uomo son nomi non curati.

Rach. Caro marito, il tuo trasporto . . .

Fed. Non parlarmi di trasporto. Sono giuste lagnanze, inevitabili rimbrotti, che loro stessi ci provocano. A tale è giunta la nostra miseria, che dobbiam disperare

del ristoro il più vile . . . Sposa mia . . . povera Rachele . . . infelice mio padre . . . figli abbandonati .

Rach. Federico, in tal guisa tu tenti abbattere la mia costanza , quasi mi fai giungere al punto di rinunciare a quel raggio di speme , che suol pascere i cuori i più affannati . . . non si perda la speranza . . . chi sà . . .

Fed. Ah mia Rachele . . . *s' abbracciano piangendo .*

SCENA IX.

Luziano , e detti .

Luz. (LA situazione in cui li ritrovo m' accerta della vittoria . . . ma Federico . . .)

Rach. vedendolo Un' uomo . . . un domestico del Marchese ! *a Federico .*

Fed. (*con piacere*) Dio , non tradire i miei voti . La providenza . . . i nostri pianti . . pria d' abbandonarmi alla gioja m' ascolti lo che brama .)

Rach. Chi chiedete ?

Luz. Di voi . Il Marchese , la cui anima è pietosa , e sensibile , consapevole del vostro infortunio , v' invia . . .

Fed. Che mai ?

Luz. Quest' oro . Dal labro mio vi fa sapere, che le disgrazie di vostra famiglia sono attaccate alla sua pietà , alla beneficenza . . . respirate , e fondate sul di lui buon cuore .

Rach. Troppo siam tenuti alla pietà del Signor Marchese , e immeritevoli ce ne rendiamo . Accetteremo un tratto di sua magna-

gnanimità; ma pria d'accettarne il dono, con qual titolo ce lo invia?

Luz. Di beneficio, di soccorso...

Rach. Ripigliatelo, non siamo in grado d'accettarlo.

Luz. Come Signora!...

Rach. Tut'altro che la pietà, la compassione fu quella, che lo spinsero a praticarlo. Se questo è un dono, non possiamo compensarlo. Se questa è pietà, la somma non è di quel calibro, cui prescrive la miseria. La compassione, la sensibilità, il sentimento prodotti non hanno mai frutti così ubertosi. Un sollievo si fa distinguere da quel dono, che vuole altrui obbligare... mi capiste abbastanza. Riportatevi quell'oro, che a noi poco conviene, e se il Marchese è sensibile, se ha un'anima virtuosa, non doveasene spacciare il donatore verso poche anime meschine, che se bene languiscono nell'ingenza, non altro implorano dal Cielo, se non che l'allevii l'affanno, ch'è insoffribile di questo giorno.

Fed. (Qual parlare! Lei trema in proferirlo!.. qual sospetto mi si desta nel seno!) Rachele?...

Rach. Federico, ad una donna onorata, alla tua moglie mal si conviene una spiega, che offenderebbe la tua, e la mia candidezza. Il Marchese alimenta...

Fed. Taci, non proseguire, mi dicesti abbastanza. A me quell'oro, a me quel suono funesto. Luziano ritorna al tuo padrone, riportatogli quest'oro, che guardando-

Io solo, mi ricolma della più orribile ignominia.

Luz. Ricusareste un' atto di pietà . . .

Fed. La pietà come è ricca di sentimenti, altretanto è povera di beni. Un nome così sacro non si copra col velo dell' obbrobrio . . . quest' oro . . . non fa per noi. L'anime nobili non si approfittano per beneficare, e per sovvenire de' momenti, che possono scuotere la più invecchiata virtù. Ascondi, ascondi agli occhi miei quel metallo seducente, che non ad altro dalla terra s' estrae, che per fomentare il delitto, accrescere i splendori, opprimere i più deboli, ed in fine sovvertire quelle anime innocenti, che nuotano nel seno della più invidiabile felicità.

Luz. Voi dunque? . . .

Rach. A partire t' esortiamo . . . non compiangerci, ma ammiraci, se pure questa ammirazione conosci.

Luz. Mi ritiro (la presenza del marito ha sventata la mina.) *via*

Fed. Ecco gli uomini Rachele; ecco i nostri fratelli . . .

Rach. Federico mio, evitiamoli mostri così spietati.

Fed. Il Marchese di Craon, feudatario insulta la nostra miseria, sovvenirci che per tramare . . . oh Dio! che orrore, che morte! tanta perfidia, tanta empietà nel seno di chi volea gettarmi a' piedi per implorare soccorso? non vi è più che sperare . . . la languidezza di momento in momento succede alla fame . . .

Rach.

Rach. Caro sposo . . .

Fed. Sposa (*piangendo*) vi beverete il mio sangue pria d' abbassarmi a non rispettare il decoro . . . ma , oh Dio ! i figli . . . qual vista tormentosa !

SCENA X.

Ranieri , Angiolina , Anastasio , e detti .

Ran. SIgnor padre siate il ben venuto .

Ana. Ci avete portato qualche cosa ?

Ran. Dateci un pò di pane ; abbiamo fame .

Ana. Zitto zitto ragazzi miei , non nominate fame .

Fed. (*affissandoli quasi fuori di se*) Angiolina ! Ranieri ! cari figli ... che chiedete ? . io non posso . . . non hò nullla . . . il mio cuore . . .

Rach. Figli tacete , venite a me vicino . Federico . . .

Fed. Sposo . . . figli . . . son disperato . addio . *fugge per la collina .*

Rach. Fermati . . . t' arresta . . . Anastasio , raggiungilo ... incauti , che faceste ! Noi perdiamo in un momento voi il padre amoroso , io lo sposo fedele .

Anastasio siegue Federico , e Rachele via piangendo , con i figli in casa .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Marchese, e Luziano.

Mar. LA tua imprudenza, Luziano, fu d' ostacolo a' miei disegni: non cogliesti un tempo propizio onde presentarti a Rachele. La presenza del marito...

Luz. La presenza del marito, se ha rinforzato un' apparente virtù, ve ne ha accertato la conquista. Le donne, che fan pompa di saviezza, di continenza in faccia a' loro mariti, ciò è per imbrattargli il viso, e con il viso gli occhi di quella scaltra polvere feminina, della quale si servono esse per sincerarli, ed allontanarli da ogni sinistra idea, che potessero formare della loro condotta: l' oro poi al contrario, è la polvere assoluta, ed è farmaco possente, che fa abbandonare le più circospette, e forse sarei per dire l' istessa virtù. La situazione di Rachele, lo stato miserabile, che son costretti, loro malgrado a soffrire, è un nuovo rinforzo alle mie sollecitazioni... Siate sicuro, non che temete della dilei immancabile, conquista.

Mar. Io non veggo al presente, che la forza dell' amore. I rifiuti di Rachele, lungi,

gi dal provocarmi allo ſdegno, fomentano maggiormente la mia inclinazione. Nel ſuo volto riconoſco quelle fattezze, quelle grazie, quel brio, capace ad infiammare . . . Sarò infelice, non mi luſingo Luziano . . . Deh! perchè i diſprezzi d' un oggetto, che s' ama, non ci armano al riſentimento, ma ci fanno ſempre più deſiderarlo? . . Ah! Rachele! Rachele! io troppo t' adoro . . . tu ſei altrettanto crudele . . . perchè non ſei meno virtuoſa, o meno ſeducente?

Luz. Signore, non vi perdete di coraggio. L' anime di quella ſorta non meritano i voſtri ſoſpiri. Oſereſte confondervi tra la turba d' alcuni adoratori, che fondano il loro affetto nell' ammirazione, nel riſpetto, ed in quel pianto intempeſtivo, che a loro è conſuolo? armatevi d' uno ſpirito ſuperiore, eguale a quell' anima nobile, che chiudete nel petto, e non altro aſcoltando, che gli impulſi del ſenſo, procuratevi quella felicità, che a poco prezzo ſi compra.

Mar. Tu mi parli in modo, ch' io debba ſperare, e credermi contento ... non luſingarmi ſe m' ami . . . nel mio ſtato ho biſogno di chi mi conſigli, non già di chi fomenti una paſſione, che allontanare conviene, e che progiudica l' onor mio.

Luz. Se trovaſſi impoſſibile il rendervi ſodisfatto, ve ne avrei diſtolto; ma la mia ſtima, il mio dovere fa che debba ſervirvi, e procurarmi tutti i mezzi onde rendervi felice.

Mar. E dove fondi la tua vittoria?

Luz. Sulla miseria, sull' indigenza. Vedrete, sì vedrete la donna baldanzosa, che ostenta quei sentimenti d'onore, che in lei mai ravvisai, cedere al vostro amore, all' affetto . . . in fine buttarsi supplice a' vostri piedi.

Mar. Non sarò degno della sua tenerezza? La miseria, la confunzione la trarranno dunque a' miei piedi, non già l' amore? ah Luziano, acquisterei la sua stima non già a prezzo d' un genio naturale; ma per virtù di poc' oro? non è intera la mia conquista.

Luz. Ma che pensare è il vostro? Tanto v' interessa un sentimento di vero amore, che in poche donne si trova. Appagatevi. A che vi giova il di lei affetto? potravvi bastare . . .

Mar. Taci. Qualcuno vien fuori.

Luz. Sono i figli della Penelope del nostro castello . . . vanno con Maso . . . Se in costoro vi può regnare la virtù, è l' aver ritrovato la Fenice. Per dove Maso con questi ragazzi?

SCENA II.

Maso, Angiolina, Ranieri, e detti.

Mas. (Capperi! siamo usciti a tempo.) *a' ragazzi.*

Ang. (Maso stà zitto.)

Ran. (Sì, per carità non dir nulla.)

Mas. (E' quì S. E., cercategli qualche cosa, che più bella occasione.)

Ang. (Mi prendo vergogna.)

Ran. (Sicuro, non farci avvilire.)

Mas. (Ma la fame non ha vergogna con

noi, e poi il cercare non è vergogna.)
Mar. Cosa ti dicono questi ragazzi?
Ran. Niente, niente, andiamo.
Mar. Fermatevi. Ditemi che v' occorre.
Mas. Eccellenza, se i Signorini si prendono soggezione, ve lo dico io. Abbiamo fame. Il padrone è fuggito di casa per disperazione.
Ang. (Che facesti!)
Ran. (Tremo tutto). Non è vero, non è vero, Maso scherza.
Mas. Non scherzo nò, dico da vero.
Luz. (Mi vien rabbia! L' educazione congiunta al fanatismo della virtù ruina fin anco i figli, e li fa essere superbi.)
Mas. Signore se avete in sacca qualche quadrino . . .
Mar. Venite a me. Come vi chiamate?
Ang. Angiolina . . .
Ran. Ranieri . . .
Mar. Angiolina, Ranieri, che bramereste?.. ma perchè vi guardate, e non rispondete? Maso mi disse la verità? Voi vi coprite il viso.
Ran. Andiamo dalla madre.
Mas. La signora non ha un soldo.
Mar. Dove li conduci.
Mas. Da un massaro nostro amico a farci dare qualche cosa, che ci moriamo di fame Eccellenza.
Mar. Angiolina, Ranieri vero è quanto Maso mi dice?... il vostro silenzio lo conferma.... siate allegri .... ecco del denaro...
Mas. Bravo, bravo.... compreremo del pane, e de' frutti...

Luz. Signore, fermatevi .... che fate?

Mar. Luziano, quest'anime innocenti, m'inteneriscono, m'interessano .. quasi piango della tenerezza ...

Luz. Volete ruinare con ciò il mio concertato; il vostro piacere ... Soccorrendo costoro, che sono il principio dell'amore, e della caduta di Rachele, voi perderete la di lei conquista senz'altro.

Mar. Ma la pietà ... la mia parola ...

Luz. La pietà a suo tempo si verserà sopra tutta la famiglia ... e la vostra parola non fu data ad un par vostro ... disbrigatevi con un pretesto...

Mas. Eccellenza, si fosse aperta la saccoccia, e ne fossero usciti i quadrini, o non avete un soldo? da un'ora, che ci avete posto la mano, e non sapete cacciarla ....

Mar. Non ti sei ingannato. Cari fanciulli non ho nulla... a casa nel mentre, che sortiva ...

Ran. Grazie, grazie, abbiamo scherzato ... facciam conto d'aver ricevuto le vostre grazie ... Maso andiamo.

Mas. Dite da vero, Eccellenza? .. due, o tre soldi ci bastano; fateceli dare da Luziano ...

Luz. Andate, andate ... non v'è niente.

Mas. Vedete che Marchese! .. Andiamo da messer Biagio, che ci darà merenda.

Ang. Mi viene a piangere.

Ran. Cara sorella zitto per carità.

Mas. Andiamo che voglio empirvi la pancia di latte ... Servo di loro ...

Mar. Luziano! ... *vedendoli partiti e tutto intenerito.*

Luz.

Luz. Superate voi stesso, è tutta finzione, io scommetto che la madre ci hà veduti, ed ha fatto uscire i ragazzi con quella bella lezione per carpirci qualche cosa.

Mar. Ma pochi quadrini . . .

Luz. Bastavano a farvi uscir di speranza. Alla mensa di costoro credete voi che vi bisognino delle somme? poco pane basta a contentarli, ed a farli ripigliare il tuono della gravità.

Mar. Qual vivo rimorso io provo nell' anima per averli abbandonati alla sorte . . . essi saranno soccorsi a tuo dispetto, ed io avrò il disonore, la viltà d' averli negato un picciolo soccorso ... ma dove vai?

Luz. Ad impedire un disastro.

Mar. Qual disastro?

Luz. Se i figli di Rachele si satollano, è tutto perduto.

Mar. E che tenti?

Luz. Raggiungerli, accompagnarmi a loro, distorli dall' andar dal colono . . . se bisogna ancora, far credere Maso un' impostore, che s' approfitta della compagnia di due ragazzi, per ingannare la gente. Spaccerò che voi li beneficate . . .

Mar. Ma Luziano . . .

Luz. Signore non m' impedite, fidatevi della mia probità. *via.*

Mar. Da colui a prezzo troppo vile si compra la mia felicità; anzi a costo delle barbarie ... dell' oppressione ... l' amor mio, la mia passione mi stringono a tentar l' impossibile . . . io non sento che i moti del mio cuore. La conquista di sì rara

beltà . .. oh amore ! tu nell' ineguaglianza fai più pompa del tuo potere . . . la tua sede è in quei cuori innamorati, che per inevitabili combinazioni non si posson congiungere . . . ma ecco Rachele ! La sua tristezza è somma . . . sarà possibile che la fame istessa non le faccia obliare i suoi doveri? Ritiriamoci per sorprenderla a tempo.

SCENA III.

Rachele, e detto.

Rach. NE' ancor comparisce! Federico dove ti trasportò una cieca disperazione! Cielo conducigli Anastasio. Non mi si strappi dal seno ... Buon Dio! Dio consolatore! a te solo mi volgo, se ognuno ci abbandona, non ci resta, che concentrarci nella tua providenza . . . Sì, i nostri voti penetreranno i cieli, trapasseranno le stelle; s'innalzeranno fino a quel trono, che non distingue i ranchi, ma la virtù, l'umiliazione . . . Eterna provvidenza, stendi la mano su i poveri miei figli, essi mi fan sentire, che son madre, che debbo ajutarli ... ma che! il Marchese? mi ritiro.

Mar. Rachele? Madama? perchè partite al mio arrivo.

Rach. La mia occupazione ha bisogno della solitudine.

Mar. Non credea che vi fosse tediosa la mia presenza.

Rach. Signore . . . perdonatemi *volendosi ritirare.*

Mar. Sarò a parte della vostra tristezza.

Posso

Posso sapere lo che vi occorra? . . .

Rach. A voi niente è occulto. Stordisco che volete mascherarvi con chi abbastanza vi conobbe.

Mar. Ah Rachele! . . .

Rach. Lasciatemi Signore, in nome del cielo ve lo domando.

Mar. Sareste ancora tiranna verso chi v' idolatra.

Rach. Sono sempre la stessa. Risparmiate quegli accenti, che dovrebbero farvi arrossire; e che sono insulti ad una donna onorata.

Mar. Tanto orribile mi figuri, che mi guardi neppure? Cedi Rachele, cedi all' amor mio. Alla tua bellezza, al contegno, a quelli occhi vezzosi rinunciare non posso, tu mi hai incantato. Non ha più cuore il Marchese, gli fù rapito da Rachele . . . soffri ch' io tel ripeta; privo dell' amor tuo mi è odiosa l' esistenza . . . in te sola riconosco quanto vi ha di caro nel mondo; e tu potrai . . . .

Rach. Marchese cambiate linguaggio, o mi vedrete armata della più inaudita fierezza; accenti così perversi, che attaccano l' onore d' una moglie fedele guardatevi di ripetere: a chi credete parlare?

Mar. All' idolo più caro . . .

Rach. Ad una sposa, ad una donna, che non tradirebbe la virtù, il decoro a costo della vita . . . non v' appressate Signore . . . allontanatevi se temete l' ira del cielo . . . Se ardite insultarmi, non mi varrò di quell' armi, che mi somministra da natu-

ra, gridando, ributtandovi; implorando l' altrui soccorso; mà chiamerò in mio ajuto quell' ente sovraumano protettore dell' innocenza . . . arrossite del vostro malnato procedere, rientrate in voi stesso; imitate l' autore della natura che non forza la volontà, gli affetti di colei che si giurò d' altri agl' altari, e risovvenitevi, che alla forza umana la più potente, ed inevitabile vi sovrasta un invincibile braccio, che l' annienta, e l' atterra.

Mar. Almeno ti commovano i pianti dei tuoi figli affamati, un marito che fugge. Il tenero tuo cuore potrà resistere ai lamenti, alle grida di due anime sì belle, che sono l' imagine della madre, l' amor del genitore, la delizia dell' avo? Spietata! ed oeresti abbandonarli, vederli nuotare tra i flutti dell' indigenza? combattere a vicenda con la fame, e la morte?

Rach. Ah barbaro! chi ti somministra alle labra armi così micidiali? qual nuova foggia d' abbattermi! . . . l' inferno ti circonda, ei potè solo vomitarti nel seno un tal veleno . . . disumano! . . . non nominarmi i figli . . . lo sposo. Il loro destino, la loro morte non saranno capaci a farmi obliare le leggi della natura, i doveri di consorte, le cure d' una madre . . . va sarò sempre infelice . . . se il colmo delle disgrazie, e de' rovesci s' eleveranno al disopra delle mie forze; mi butterò tra le braccia di quella religione, i di cui soccorsi sono immancabili . . . eterno Dio? Deh tu vola al mio fianco, io

son

ſon per cadere, gli affetti di madre, e di madre amoroſa mi potrebbero tradire, il tuo braccio mi ſtendi . . . io mi veggio perduta ... non avrò più ſpoſo, non avrò più figliuoli ... la fame ... l' inedia ...

Mar. Non temete per eſſi : in queſta borſa vi è non poco racchiuſo, ſervitevene, alleggerite il peſo della miſeria . . .

Rach. Da voi tutto ricuſo, rinuncio ai beneficii, al ſoſtentamento, quando mi vengono da voi . . . Se volete inveſtir i del bel titolo di benefattore, di conſolatore, pieno di ſentimento, dimezzato quell' oro; una ſol moneta mi baſta .... io ve la chiedo in nome di chi grande vi fece, ve la chiedo per quel ſplendore che è dono del Cielo ... l' occhio che guarda l' univerſo in un iſtante s' arreſterà ſu di voi, vi farà eguale a ſe ſteſſo, vi rimunererà ſu i voſtri giorni . . . abbiate pietà d' una madre, di due poveri figli, d' un vecchio eſanime, eſtenuato dall' inedia dall' inumanità de' voſtri ſimili . . . ma che non ſon capaci a commettere . . .

Mar. Tutto eſigerete dal Marcheſe. Ecco la borſa . . .

Rach. Una ſola moneta.

Mar. O tutta, o niente.

Rach. Ebbene, la prendo . . . non ſperate vedermi . . . m' allontano da queſto villaggio per ſempre. Un angolo remoto, ignota ai mortali . . . il voſtro beneficio mi ſarà ſcolpito nel cuore, nè il tempo mi farà eſſer dimentica di un dono, la di cui ricompenſa ſarà cùra del cielo. I

miei

miei voti, dopo la mia famiglia non per altri si formeranno, che per voi, e per la vostra felicità.

Mar. E da Rachele? . . .

Rach. N' esiggerete ammirazione, rispetto; non già ricompensa.

Mar. E del tuo cuore? . . .

Rach. Non ci vantate alcùn dritto. Dopo averlo consagrato ai doveri della religione, lo debbo a Federico, a quel solo mortale, che mi fù dato agli altari.

Mar. Ingrata! e saresti sorda all' amor mio, alle testimonianze d' affetto?

Rach. Ripigliatevi lo che è vostro, ripigliate quel metallo, che non ad altro lo destinate, che per comprarvi un pentimento. Qual' anima è la vostra la più inflessibile, la più sciagurata, scevra di quel sacro pregio della sensibilità, confusa con i bruti più abbietti, dimentica di quell' interminabile immortalità, che raffrena i più perversi? Addio . . . m' allontano . . . non osate calpestare questa terra bruttandola del vostro profano procedere. I cuori di tal sorta si ravvedono a stento, non sono per i sventurati, per l' infelici. Chi hà chiuso gli occhi alla luce dell' umanità, della compassione, non li riapre che nel più tetro orrore del tormento. Scolpite nel più recondito del cuore i miei detti, o signore, e quando arriva il momento che i benifici si presentano a voi nel più luminoso aspetto, e non più in stato di praticarli, sovvenitevi di Rachele, e la sua infelice memo-

ria

ria possa destarvi quel pentimento, che è l' unica risorsa alle anime malvaggie. *via*.

Mar. Così mi lascia colei? fino a tanto si estende un fanatismo d' onore? Luziano a tempo . . . arrivi nel momento del mio più implacabile sdegno. Non parlarmi di speranza . . . di lusinghe . . . non altre voci io sento, che quelle della vendetta . . . non son più amante; ma un vindice mortale.

SCENA IV.

Luziano che è sopraggiunto, e detto.

Luz. Qual cambiamento Eccellenza?

Mar. Rachele è invincibile, sorda a miei voleri, prende a scherno i miei detti.

Luz. Raddoppiaremo gli assalti. Da loro stessi prenderemo in prestito quell' armi, che dovranno conquistarla. Il piccolo Ranieri, la graziosa Angiolina non hanno di che satollarsi.

Mar. Quand' anche la calamità sia tale, che li porti sull' orlo della tomba, tu niente avrai conseguito. Le mie larghe promesse non han prodotto il suo effetto, son giunto alle minaccie; ma che mi valsero Luziano? Esse hanno indurito maggiormente Rachele.

Luz. E dovrà superarmi una donna imbecille? No, che non sarà mai.

Mar. Desisti dalle tue invenzioni, e bada al mio affronto. Un rifiuto, sì, un rifiuto non soffre l' amor mio. Vendicare mi voglio.

Luz. Rinunciareste all' amore, alla tenerezza?

Mar. Non parlarmi, che di vendetta, di sde-

sdegno, d'oppressione. Si precipiti la cagione del mio scherno. Rachele non esista... Il mio furore non mi fa più distinguere.

Luz. Tacete... viene a noi....

Mar. Chi? quella tigre? lascia, che io mi vendichi colle mie proprie mani.

S C E N A V.

Gerardo, e detti.

Ger. Signore, chi vi eccita allo sdegno? qual furia vi trasporta ad inveire contro quell'uscio? Sarebbe mai... mi dite, fu con voi la Rachele? vedeste i nipoti?

Mar. Non abbiam che risponderti!

Ger. Non avete che rispondermi? Sì, che mi risponderete senz'altro... quella povera figlia si discioglie nel pianto, è nel punto di cedere al più mortale abbattimento... svelatemi che avvenne. Signor Marchese avreste osato insultarla?

Mar. Con qual ardire mi parli? Ritirati, se non vuoi che il mio furore si precipiti tutto sul tuo capo.

Ger. Adagio, Signor Marchese, adagio. Se non volete rispettarmi, perchè non ho abbiglianti gli arnesi, posso opporvi la mia canizie, la schiettezza del cuore, la sincerità del mio labbro. Non avete che rispondermi? mi parlate di sdegno? Sì, che avrete che rispondermi, ve lo replico, e mi rispettarete. Non temo del vostro furore; lo stato di Rachele non viene, che da voi; voi gli avete raddoppiate le lagrime ... tra i singulti del pianto,

so

so leggere quei tronchi detti, che il furore, o la compassione somministra . . . che bramate?

Luz. Signor Gerardo degnatevi ascoltarmi, e dai miei detti sinceri giudicate del resto. Sua Eccellenza, tocco dalla pietà, ha esibito gentilmente alla nuora quanto vi facea di bisogno. Lei in vece di munirsi di quei dovuti ringraziamenti, che ad ogni anima ben nata convengono, l' ha insultato, ha ricusato il beneficio.

Ger. Luziano tu non ragioni ad un fanciullo, ad un uomo sfornito di cognizione, e di sentimento. In Rachele trionfa la più sana educazione, il più puro rispetto. Altra cagione, son sicuro, altra cagione ha fatto, che la di lei riconoscenza . . .

Luz. Per l' appunto, di questa riconoscenza non fa conto Madamigella: è un nome ignoto per lei, non ne sente la forza. Un uomo, che sagrifica una somma non indifferente, che ravviva gli estinti, che tal potete chiamarvi, che vi strappa dalle fauci dell' infortunio, non dovrà esiggere dai beneficati, se non equivalente ricompensa, almeno una cieca sommissione a quanto con rispetto si chiede? La vostra Rachele la di cui severità è intempestiva al vostro caso, vi fabbrica una totale ruina.

Ger. Luziano ti spiegasti abbastanza; non aspettar però, ch' io voglia cedere al tuo artificioso discorso, seminato dalle massime le più nefande, che fan ribrezzo in udirle . . . Ah figlia tu sei ben degna del no-

nostro amore, della mano di Federico, dell' ammirazione del Cielo ... Sfrontato! ministro dell' obbrobrio, e del disonore, involati al mio sguardo per sempre!. Disdice a voi, Signore, che abbiate al fianco un' anima corrompitrice, un cuore così empio ... l' oro che sopravanza al vostro doppio bisogno, a tal' uso impiegate? ... a moltiplicare i sventurati, ad accrescer l' obbrobrio, ad alimentare quel vizio, che basta appena ad annientarlo la religione, le leggi ... voi avvilirci? immergerci un pugnale nel seno? andate, allontanatevi ... basta a sostenerci l' avversione al delitto, a quel delitto, che la culla, e la tomba troverà sempre nel seno di quelle anime incapaci di provare un rimorso compagno indivisibile della colpa, e del fallo.

Luz. Gerardo ... vecchio insensato, a chi tu pensi parlare?

Ger. Ad un mio simile, ma diverso assai dal mio cuore ... parlo a colui, che distinguer si vuole coll' empietà, col tradimento.

Mar. No, al Marchese di Craon, al padrone assoluto di quel suolo, che premi, a chi può farti tremare ... meno orgoglio, Gerardo, più circospetto ti bramo. Pria di proferire un accento, misura la distanza, che vi passa tra noi, quei gradi, che ci distinguono.

Ger. Se voi siete un Marchese, io sono un mercante onorato ... i titoli, la nascita non son pregi, Signore, che per farci

ac-

accelerare nella carriera del fasto, e dell'orgoglio. Se voi formate il corteggio del trono, noi ne siamo il sostegno, come la plebbe n' è il difensore. Colassù tutto è ordine, tutto è regola, la distinzione de' pianeti, de' cieli, delle stelle, non fa che l'uno sia all' altro soggetto, ma debbon tutti occuparsi a quell' unico, e solo fine di conservare quella mutua armonia, che mantien l' universo. Non uscite dalla vostra sfera per entrar nella mia; che sarete qual siete, ch' io sarò qual mi sono.

Luz. Signor Gerardo, la vostra filosofica mercanzia la spaccerete a tempo più proprio; ora è uopo farvi sapere, che S. E. è annojato dalle vostre insipidezze, e non altro vuol esiggere da voi, che prima, che il sole tramonti sia libera quella stanza, ove la vostra famiglia si ricovera. A voi è noto, che per bontà, non già per obbligo alcuno un tale asilo vi si concesse... uscitene; ci fa bisogno al presente.

Ger. Non voglio, perchè non deggio ubbidirti.

Mar. Qual temerità! i miei ordini...

Ger. Sul momento anderemo. Dal vostro labbro si dovea sì ingiusta sentenza, non già da Luziano. Da colui, che dovrebbe distinguere quei gradi dal Signor Marchese citati.

Mar. La mia presenza, il mio silenzio bastava a contestarlo. Uscite dalla stanza, non vi fate sorprendere, ubidite al comando.

Luz.

Luz. Vi si parla apertamente : o soddisfate all' incomodo, o persuadete Rachele.

Ger. Chiudi quel labbro! qual parola d'orrore!... malnato servo ti scosta... se il peso degli anni non opprimesse questa mano tremante, t'avrei, sì con un ferro... no d'avvilirmi a tal segno... non sarei stato capace... So rispettare il prezioso dono della vita, come l'illibatezza, la purità, l'onore. Se bruttato non mi avessi di quel sangue, che quantunque colpevole, pure è caro all'eterno, avrei impiegato il valore del più patetico risentimento, avanti quel tribunale, figura del sommo Nume, che sa render giustizia, punire i delinguenti... ah! Signore, eccomi a' vostri piedi... voi mi ci vedete trascinato dalla miseria, sareste insensibile? Ci abbandonereste, oltre alla fame, all'intemperie del tempo? di quel tetto inservibile, che ricettacolo si nieghe-rebbe ancora alle bestie più vili, voi volete privarci... ei cade, ruina... rivocate, rivocate una tale sentenza.

Mar. No, uscitene, così v'impongo. Gerardo, ch'io sia ubbidito... non si appresti alimento al mio furore... udisti? addio. *via*

Luz. (A colpi inaspettati ho la mano maestra.) *via*

Ger. Così mi lascia!... prostrato... derelitto... il vedermi a' suoi piedi non lo ha scosso! non l'ha cangiato! oh Dio! gli uomini studiano a inferocirsi... Tu perdoni i delitti, tu accogli i più iniqui, quando umili si prostrano avanti al tuo

cospetto, ed un uomo! ed un nulla . . . ah! sí, che ben comprendo. La diversità che vi passa è immisurabile, è somma da non farne giudizio. Essi sono mortali. Tu sei l'Ente supremo. Senza noi tu esistevi, ed esisti; senza te non può l'uomo respirare un momento.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bosco corto.

Federico, poi Anastasio.

DOve m' inoltro! i miei deboli passi annunciano la più profonda stanchezza. *siede* Cieli!... io non posso allontanarmi dalla vista del mio albergo, i miei occhi vi si fissano, l' anima a quel luogo sen vola... L' imagine de' miei figli languenti, l' onore d' una sposa insultato, gli anni del mio genitore, mi si fanno al vivo presenti... Qual ammasso di funesti pensieri; che inferno ho nel seno. Eccomi sulla strada battuta, che conduce in città; ho vinto il ribrezzo, ho superato me stesso, presentandomi a chiunque, ma... oh rimembranza! ne sono stato ributtato, e dipinto qual vagabondo, qual anima vile nella turpidine immersa.... tutto soffro... tutto abbraccio per l' amore; aprirò il seno della terra, la bagnerò co' miei sudori; mi unirò all' aratro... ma come riparare ai mali, all' indigenza, ed alla fame di questo giorno...

Anas. Signor Federico... Signor Federico...

Fed. Qual voce! Anastasio... Anastasio, se tu?

Anas.

Anas. Da un'ora, che vi tengo dietro senza potervi raggiungere . . . Una girandola non va come voi . . . per tutte le strade, e le stradelle, sù, e giù, vi ho accompagnato con l'occhio, e senza potervi chiamare; in guisa d'un cane da caccia mi è toccato seguirvi . . .

Fed. E' portento l'avermi raggiunto . . . come m'incontrasti?

Anas. Per incontrarvi non vi era bisogno, poichè dal momento, che vi allontanaste da Rachele, fui precettato a seguirvi . . . per avervi raggiunto ne sono obbligato alle mie gambe, precipitandomi . . .

Fed. Sarai stanco a ragione... Siediti su quel sasso. Pazienza per carità. Son io la cagione del tuo affanno: te ne domando perdono.

Anas. Mi meraviglio, non importa... basta che vi abbia raggiunto.

Fed. Anastasio son disperato!

Anas. Non vi perdete d'animo... che avete lucrato? ... vi ho veduto abbordar delle persone, che mi sembravano, per quanto la distanza mi permetteva di ravvisare, persone facoltose... che avete riscosso?

Fed. Nulla.

Anas. Nulla! . . in una sola parola... nulla?

Fed. Consolatrici detti, segni d'esterna compassione . . .

Anas. Al solito: abbi pace, e quello ha la guerra; il cielo ti assista, nel momento, che il cielo ha altri affari; non ho rame, e quello ha fame . . . Oh povero bisognoso! . . . noi solo, Signor Federico, siamo nel pieno stato di comprendere tutta la

forza di coloro, che mendicano.

Fed. Un galesse, che conduceva un uomo di riguardo mi fe conoscere, Anastasio, quanto io sia sfortunato, e fin dove si estendono i colpi della miseria . . . Colui beneficava chiunque se gli fusse avvicinato; qual piacere, qual sollievo a tal vista . . . dicea tra me stesso, lo giugnerò, avrò la sorte di dirgli tutti i miei bisogni, mi soccorrerà . . . pieno di tali idee accelerava il passo; ma tutto inutile, se i cavalli avanzavano il cammino, e l' avea perduto quasi di vista, quando si ferma il galesse per la caduta di un cavallo, vi cala un' uomo, ed attende presso di quel cespuglio, che si riordini il tutto; io mi sforzo, e credo di raggiungerlo, ma questi chiudendosi nuovamente, e proseguendo la gita, mi lascia immerso nella più ferale mestizia.

Anas. Caro Signor Federico, se per fas, o per nefas ci tocca star digiuni, torniamo alla vostra consorte.

Fed. Non mi soffre il cuore. Come ritornarci privo di alimenti? Al mio comparire mi verranno i figli all' incontro, m' abbraccerà mia moglie, il padre . . . i primi accenti saranno quelli di domandarmi se sono soccorsi, qual sarebbe allora il mio abbattimento!... ah! lasciami, son disperato *si abbandona sul sasso, a piedi del quale vede una carta*. Una carta! . . Vediamo.

Anas. Fosse qualche biglietto disceso dal cielo?

Fed. Gran Dio! *svolgendola*

Anas. Che avvenne?

Fed. Una cedola!

Anas.

Anas. Cedola! vedete bene.

Fed. La conosco; è di somma di qualche conseguenza.

Anas. Lasciatemi vedere. E' cedola senza bisogno d'occhiali. La somma? .. capperi? di mille scudi!

Fed. E' tale, che può cambiarla chiunque.... oh noi contenti! il cielo, sì il cielo si commosse alle mie lagrime. Il pianto de' figli, e della sposa si elevò fino a lui. Qual contento! qual'ebbrezza di voluttà mi trasporta! mi balza il cuore! Dio! io sapea che non ci avreste abbandonati ... io esulto.

Anas. E vi par poco? io mi considero alla mensa del Can de' Tartari. Oh benedetta! Lasciatemi baciarlà... oh cara, e sempre cara!

Fed. Corriamo a Rachele. Essa ha confidato sempre nella mano suprema.

Anas. La Signora è a questa volta. Maso l'accompagna.

Fed. Mi riconobbe ... corre colle braccia aperte... quale spettacolo!

SCENA II.

Rachele, Maso, e detto.

Rach. Federico, Federico siam perduti.

Fed. Oh Dio! il padre, i figli? ..

Rach. Di loro non temere. Sappi solo, che un empio, un scelerato ... ah! lasciami respirare; la stanchezza mi opprime.

Mas. Sig. Anastasio, che nuove abbiamo? mangiaremo?

Anas. Mangerai, sì mangerai, ti vedrò gonfio come un rospo.

Mas. Dite da vero?

Anas. Pensa ad aguzzar l'appetito, e non chieder altro.

Fed. Non affannarti nò, prendi fiato; cambiò lo stato nostro.

Anas. Allegramente, vogliamo riderci della miseria, del podere, e del Marchese.

Rach. Non mi nominate quel mostro.

Fed. Squarciami il seno . . . palesami, che tentò quell' indegno?

Rach. Che non fece quell' anima infernale per togliermi quella fede, che ti porterò intatta al sepolcro! Vinto da miei rifiuti, ributtato vilmente, coperto di quei rimproveri, che l' onestà mi dettava, ci hà fatto sapere . . . oh Dio! che la rustica casa nella notte vicina abbandonarci conviene, che il cenno è irrevocabile, che gli siamo nemici. Egli stesso insulta la nostra miseria, egli la moltiplica, nè ci concede l' asilo che al prezzo di un disborso, al quale la nostra miseria ci rende inabili.

Fed. Serenati Rachele. Agli assalti del Marchese non cederanno che l' anime, che lo somigliano. Mercè i doni del cielo il nostro onore trionfa, la miseria finisce. Ecco una cedola; fù a caso trovata . . . L' eterna mano ce l' invia, la providenza, quella stessa che fù l' appoggio di Rachele, ci hà aperto il suo seno. Le nostre angustie svaniscono, il cielo hà posto fine alle disgrazie dopo d' averci immersi nel colmo dell' abbattimento.

Rach. Una cedola! lascia osservarla. E' stata dispersa senz' altro; a qualcuno appartiene.

Anas. Non è nostra sicuramente; ma possiamo servircene.

Rach. No Anastasio, no Federico, non ci

tra-

tradisca un colpo di fortuna, che ha fatto nascere il caso, o la disgrazia. Non perdiamo in un momento il dono della virtù, non formiamo de' disegni su di ciò che non è nostro, e che la legge, l' onestà, la natura ci obbligano a ributtare. Il padrone ha tutto il dritto di ripeterla; noi l' obligo di restituirla. Che si direbbe di noi? L' integrità di Gerardo, di Federico, che l' ha ridotti nello stato di chiedere, dovrà trionfare in tutto il tempo della vita.

Anas. Avete ragione... ma la guerra intestina si è talmente incalzata, che la pace si farà a costo della morte.

Rach. Federico, in qual tristezza t' immergi?

Fed. Dunque periremo senz' altro? Ah sposa! questa cedola...

Rach. Sarà la sorgente del nostro ajuto. Essa..

Anas. Si cambierà...

Rach. Nò, si cercherà a chi è dovuta. Un esatto racconto dell' accidente, che fece caderla in nostre mani se ne farà al padrone. La nostra miseria, il dovere di un' uomo onesto, desterà nell' animo di colui ammirazione, e pietà. Basta che un lieve soccorso ricompensi il servigio, questo è la metà de' miei desiri.

Anas. Se sapessi chi l' hà dispersa...

Rach. Alla Città senza meno; non ne siamo lontani. Con l' ajuto di qualche sacro Ministro ne troveremo il padrone. Ecco il solo mezzo, che ci resta o Federico per adempiere nel tempo stesso ai doveri dell' onestà, e per portare nel seno di un' afflitta famiglia un legittimo soccorso scevro da quei rimorsi, che produrrebbe la colpa.

Fed. Cedo a tuoi consigli . . . da te sempre dipesi . . . Anastasio s' incarichi del tutto. Egli abbia la cedola, e sen corra in città . Dalla tua sola attività il nostro bene deriva . Anziosi t' aspettiamo .

Anas. Il cielo me la mandi buona .

Mas. Venite presto Sig. Anastasio, portate robba in quantità .

Rach. Ma nò . . . t' arresta .

Anas. Ci avete pensato meglio ?

Rach. Sì, Federico, prendi tu quella carta vanne dal barbaro Marchese, quanto avvenne palesagli, ei ne sia depositario, e ne cerchi il padrone, a lui non mancano mezzi, onde ritrovarlo all' istante . Gettati a suoi piedi, chiedi soltanto che di quella mercè, che si spera raccogliere da un tal servigio, una vil parte te ne conceda . . . ti conceda del pane in quella copia sì scarsa, che può bastare a miei figli, ed al povero Gerardo .

Mas. E per noi ancora .

Anas. Ognuno, fa la sua causa .

Rach. Così misera somma compensi l' alloggio della notte ventura, non ci esponga all' intemperie, agli assalti delle fiere, al freddo, alla pioggia .

Fed. Mi spingi a piedi d' un nemico, d' uno che ti adora, di colui . . . . *a Rach.*

Rach. Sì, per l' ultima volta noi vedremo l' indegno, e fuggiremo dal castello . Io ritorno al padre, ai figli, accompagnata da Maso per poi essere dal Marchese, e per udire la nostra sorte . Và unito ad Anastasio, e ragiona al Marchese . Maso sieguimi, Federico t' invia . *via* *Anas.*

Anas. Andiamo signore.

Fed. Dio, o premiate con i vostri soccorsi la virtù di Rachele, o troncate i miei giorni.

SCENA III.

Camera nel Castello del Marchese.

Il Sig. di Valmont, ed il Marchese.

Valm. MArchese, il vostro castello è de' più ameni dell' Italia, l'aria, che vi respira è delle più pure, e salubri, tutto cospira a felicitarvi. La sua situazione vi fà essere nello stato, ed alla capitale.

Mar. Essa n' è tanto lontana, che bastano poche ore ad arrivarci. I spettacoli tutti, le feste, i splendori della corte non mi possono sfuggire se volessi ricercarli. E' qualche tempo però, che hò preferito la solitudine al brio, ed alla galanteria della Città.

Valm. La solitudine, l' amenità della vita campestre è propria di quelle anime, che bramano gustare una verace voluttà. In Londra non cercavo che l' amenità di un giardino, dopo aver adempito a miei doveri.

Mar. Godo di rivedervi dopo tre anni, da che mi partii da quella eccelsa dominante, e mi fa meraviglia; come abbiate potuto intraprendere un simile viaggio, quando n' eravate lontano dal porlo in opra.

Valm. Dell' avvenire non siamo responsabili. Non feci, che cedere alle istanze, più de' miei amici, che alla voce universale, che decanta le bellezze, e le rarità dell' Italia.

Mar. Quando pensate ritornare alla patria?

Valm. Al più presto possibile. La vostra dominante, che alletta in ogni minima parte, m' obligherà a fermarmi altri pochi giorni.

Mar. Quando arrivaste?

Valm. Jeri l' altro. Il mio primo impegno fu di cercare di voi. Mi si disse, che da qualche tempo v' eravate ritirato nei feudi. Ai convenevoli ho sagrificato due giorni, dopo de' quali mi portai a rivedervi.

Mar. Perdonate alla mia sincerità; avete trasgredito ai doveri dell' amicizia, facendomi inconsapevole della vostra venuta.

Valm. Non trovai altro mezzo, che questo per sorprendervi, e per esentarvi da quell' imbarazzi, che annojano coloro, che ci sono ligati col vincolo della più sincera, e disinteressata amicizia.

Mar. Supplirò non per tanto. Bramo che vi tratteniate nel mio castello per qualche tempo, indi passeremo di nuovo in Città, per godervi tutti i trattenimenti. Qui tutto è per voi. Scegliete un appartamento, che stimate più proprio. Qualunque siano le mie esibizioni, esse non potranno compensare in minima parte i favori, che vi degnaste in Londra compartirmi.

Valm. A voi è noto bastantemente Londra, ed i suoi abitanti, potreste esentarvi dai complimenti.

SCENA IV.

Luziano, e detti.

Luz. Eccellenza?

Mar. Che rechi?

Luz. Due persone domandano di voi.

Mar. Licenziatele. Sono col Sig. di Valmont, con uno de' miei più cari amici.

Luz. (Sono il Sig. Federico, e l' Agente.)

Valm. No, Cavaliere; servitevi, non voglio esser di disturbo a costoro. Mi ritiro per

po-

poco; tra noi fuori l' affettata soggezione.
Mar. Falli passare.
Luz. Non cedete Eccellenza. Son sicuro d' averli superati. Scacciandoli di casa, vengono a gettarsi a vostri piedi.
Mar. Che passino. Tu non allontanarti dal mio fianco.
Luz. Entrate.

SCENA V.

Federico, Anastasio, e detti.

Fed. Sig. Marchese. *inchinandosi*
Anas. Servo di V. E. (Il Marchese ha sempre l' assistente vicino.)
Mar. Che bramate?
Fed. Vengo a compire il mio dovere.
Mar. Non t' intendo.
Anas. Ci gettiamo a vostri piedi per implorare la vostra pietà, la vostra compassione.
Mar. In qual modo?
Fed. Ci avete scacciati di casa in tempo che non possiamo trovar ricovero, ed in una stagione, che cospira intieramente ad annientarci.
Anas. A farci intisichire dal freddo. Il tugurio del Sig. Federico è ruinato, non ci restava che quello; per questa notte Eccellenza, per questa notte sola degnatevi concederlo.
Mar. Non posso compiacervi, Abbastanza adempij alle voci dell' umanità. E' qualche tempo che là ve ne state a mio piacere, e senz' obligo alcuno.
Fed. Io ve ne ringrazio Signore, ad atti così generosi si aggiunga quest' altro.
Luz. S. E. se non trovasse giusto il farvene uscire, non ve l' avrebbe ordinato. Ci viene esibita una pigione.

Anas. Per quella stalla una pigione? Colà non ci abitarebbe neppure un falsario di moneta.

Mar. Pure è così. Se non ad altro venite, sono inutili le preghiere.

Fed. Ebbene Sig. quanto fà bisogno per il nostro ricovero?

Luz. Dieci scudi.

Anas. Dieci scudi! mi par troppo Sig. Luziano. Eccellenza....

Luz. Parlate con me, in ciò non entra il padrone. Regolo io gli affari di campagna. O dieci scudi, e la casa vi si conserverà per un' anno, o prima d'imbrunire uscirne.

Fed. Ma domani, prima che nasca il sole, ci allontaneremo.

Anas. Dico Eccellenza, voi non rispondete?

Mar. Mi rimetto a Luziano?

Fed. Ad ogni costo vi bisogna un disborso?

Mar. Sicuramente.

Anas. E noi lo pagaremo. Tirate fuori Sig. Federico.

Luz. (Diavolo! sarà possibile!)

Mar. (Arrossisco Luziano! Il Cielo...)

Fed. Ecco una cedola di mille scudi, che ritrovai a caso sulla pubblica strada, mentre portavo altrove la mia desolazione. Essa è tale, che potrei avvalermene se chiudessi gli occhi all'onore, al dovere. La metto tra le vostre mani, ve ne fò depositario, e vi obbligo in nome della religione trovarne il legittimo padrone. Voi avete delle conoscenze, lo trovarete, sì, lo trovarete. Il mio stato infelice in tutta la sua estensione dipingetegli, ne riportarete un dono per ricompensa. Questo sarà par voi. *Anas*.

Anas. Per sodisfarvi il fitto, lasciandoci in pace; anzi ci anticiparete uno scudo . . .
Luz. Ehi? (*viene un servo*) Fà salire gli armizzeri del padrone. *zitto al Servo*.
Mar. (Tutto cospira ad annientarmi, a rendermi il più vile tra gli uomini.)
Luz. Eccellenza a che pensate? Vi lasciareste sedurre? ingannare?
Fed. Ingannare! mi fulmini il cielo Signor Marchese . . . . . .
Anas. Luziano, Luziano non farci da fiscale.
Luz. Non vi conviene meschiarvi in questo affare, che ci và del vostro decoro. Voi domandare altrui una ricompensa per costoro? Abbassarvi con chi forse sarà il più infimo de' viventi? ritenervi un denaro . . . oibò, non succederà. Un capitale nemico non ve lo consigliarebbe . . . il cielo sà la verità.
Fed. I giuramenti Sig. non sono per le anime immancabili, nè a questi mi assoggetto. La mia onestà . . .
Anas. Sig. Federico è tempo perduto. Ringraziate S. E. ripigliatevi la cedola, eseguiremo il nostro concertato. Vado io in Città . . .
Luz. La cedola resta in potere del Marchese, ne darete conto a chi spetta, confessarete la verità . . . ecco gli Armizzeri. Entrambi sarete custoditi fino a tanto che si venga in chiaro di vostra innocenza. Se innocenti sarete . . . . . .
Fed. Si sospetta forse, che io l'abbia rubbata?
Anas. Sig. Luziano, Sig. Luziano ci conosciamo. Gli Armizzeri potevate chiamarli in altra occasione.

Fed. Ne ragiona il Marchese? Ci lascia alla discrezione di un servo scelerato, che ci fa portare la marca di delinquenti, di assassini? Il vostro silenzio non l' approva, voi conoscete che si fa uso della prepotenza per infamarci. Da tutto il villaggio qual giudizio si formerà di entrambi. Siamo innocenti. Di tutte le nostre disgrazie ne facciamo voi mallevadore, sì, ve se ne addossa tutto il peso: pensate che alleggerirvene non potete. Andremo agli insulti, a soffrire le ingiurie le più nefande. Morrò senz' altro; ad un tal colpo sopravivere non deggio. Ah! Un Dio mi punisce, nè interpretare mi è dato su quale de'miei delitti. Anastasio andiamo. *via*

Anas. E che andiamo in trionfo? Ci si porta prigione come tanti assassini . . . dagli sorte perversa, faccene più che puoi, hò a vederne la fine. Andiamo, che altrimenti ci conducono di mala voglia. Sua Eccellenza non dice una parola, questo viso di boja fà da feudatario; ma chi sà . . . un giorno, e l' hò da vedere questo giorno, si cangeranno le cose . . . . piango del dolore.

Mar. (Non resisto.)

Luz. Uscite. Armizzeri si custodiscano nelle pubbliche prigioni di questo palazzo.

Anas. Buona gente fate il vostro dovere, ubbidite, ubbidite a questo birbone. *via*

Luz. E così Eccellenza, và bene?

Mar. Quasi t' odio Luziano! Tu vuoi felicitarmi, ed in abborro le tue calunnie. Và, che siano sciolti. Ripugna l' umanità,

tà, nol comporta la mia nascita. Nacqui grande, e le mie azioni non denno esser che nobili, non già per somigliarmi ai traditori, ai scelerati ... odo un interna voce, che riprova il mio procedere, che mi strazia, mi tormenta.

Luz. Sarete il trastullo di ognuno, ordinando un arresto per rivocarlo all' istante.

Mar. I tuoi consigli tale mi fanno essere... spietato.

Luz. Sig. osereste rimproverarmi dopo d' avervi reso contento? quanto oprai fù per voi.

Luz. Una manifesta ingiustizia ...

Mar. Il destino di Federico è in vostro potere. Quando ve ne compiaciate potete sciorgli sul momento le catene, o farvelo perire. Quì nel vostro castello commandate assoluto; a fincerare la corte non mancano pretesti.

Mar. Siano liberi. Alleggeriscimi una smania, un dolore, un rimorso, che mai provai nel seno. Che angustie! che affanni! vola, ubbidirai.

Luz. Vado per ubbidirvi ... ma che! la Rachele nel vostro palazzo!

Mar. Che dici tu? la Rachele?

Luz. Lei stessa viene a voi.

Mar. Che si lasci passare

Luz. Fò sprigionare il marito?

Mar. Sì ... nò ... aspetta prima i miei ordini ... allontanati, lasciami solo.

Luz. (Alla vista di Rachele hà rivocato i suoi ordini.) *via*

Mar. Nel mio palazzo colei, che tanto adoro! e sola! a che venne?

SCE-

SCENA VI.

Rachele, e detto.

Rach. SIgnor Marchese, mio marito prigione? incolpato di un delitto, oppresso ingiustamente? me se ne renda ragione, mi si restituisca Federico, o prenderò altro tuono. Queste soglie dell' oppressione calpestar non dovea, presentandomi ad un' empio, ad uno spergiuro. Federico che fece? come in mezzo agli Armizzeri ligato qual delinquente, e come complice del più infame attentato? Rispondetemi, mi si faccia giustizia, o correrò alla corte per gettarmi alle piante del nostro benefico, e clemente Sovrano . . . sì, saprà tutto il monarca, la nostra oppressione, la prepotenza che usate contro le leggi dello stato . . . .

Mar. Non tanto sdegno. Federico verrà sciolto, ne impegno la mia parola.

Rach. Ebbene, si liberi sul momento.

Mar. Lasciate che la giustizia . . .

Rach. Qual dritto ci vanta la giustizia? Sig. Marchese ci conosciamo abbastanza; quanto oprate è vendetta, è barbarie, per opprimere l' onestà, il decoro, per farmi abbandonare alle vostre braccia, per darmi l' ultimo crollo ci avete negato un sussidio. Volete che usciamo sta notte di casa? ne usciremo, ce ne allontanaremo per sempre. Tenetevi la cedola, la nostra ricompensa vi si rinuncia, datemi Federico, datemi Federico.

Mar. Sii meno ritrosa, e sarai più felice.

Rach. Datemi Federico.

Mar. La tua mano . . . *s' accosta* *Rach.*

Rach. Scostatevi . . . non vi appressate . . . non vi abusate dell' asilo, dell' autorità.

Mar. Mia vita . . . . .

Rach. Indietro . . . lasciatemi sortire . . .

Mar. Tù non mi fuggirai.

Rach. Gran Dio! soccorretemi . . . Marchese rispettatemi.

Mar. Anima mia . . .

Rach. Scellerato! . . seduttore! . . . ho forza per abbattervi . . . incauta che fui, venni incontro alla morte . . . a cercare un malvaggio . . . Oh stelle! già manco . . . non reggo . . . io moro . . . *sviene*

Mar. Svenne! qual momento! si chiami. No . . . un deliquio è questo; qual voluttà pel mio cuore . . . Rachele!

S C E N A VII.

Gerardo, e detti.

Ger. Assassini, lasciatemi entrare.

Mar. Qual voce! Gerardo!

Ger. Sig. Marchese la mia Rachele! oh Dio! è svenuta . . . voi me l' avete uccisa.

Mar. (Oh vergogna! misero, e che mai feci!) *via*

Ger. Figlia, figlia mia . . . l' indegno è partito! così ci lascia! . . accorrete . . . si soccorra la mia povera figlia . . . se le niega fin anco un ajuto . . . qual volto impallidito! . . . caratterizza la morte . . . Buon Dio! conservatela al mio Federico . . . m' ingannassi . . nò . . ella rinviene . . . Rachele! . .

Rach. Ladro, scostati . . . Padre mio, siete voi!

Ger. Son io figlia mia . . . fa cuore . . .

Rach. Ed è vero, che mi trovo tra le vostre braccia?

Ger. Sì, in quelle di un suocero affettuoso . . .

no,

no, non temere, tuo padre ti difende ...
Rach. Il Marchese?
Ger. Ci ha abbandonati.
Rach. Come in queste stanze?
Ger. Veniva a cercarti ...
Rach. Ah padre! se sapeste ...
Ger. Tutto mi figuro ... Sortiamo ... al sovrano, cara figlia, al sovrano.
Rach. Prestatemi il braccio, e son pronta...
Ger. Vieni, ti sostengo.

SCENA VIII.

Valmont, e detti.

Valm. Ditemi, il Marchese è partito, non fu in questa stanza?
Ger. Non lo sappiamo, Sig. ... figlia vieni ...
Valm. Fermatevi. Quella donna mi sembra sbalordita.
Ger. E' nulla ... andiamo ...
Valm. Degnatevi trattenervi ... quel volto m' interessa ... come così smarrita!
Rach. Che cercate sapere! compiangeteci.
Valm. Chi mai siete?
Ger. Questa è mia nuora ... io sono un meschino.
Valm. Il vostro nome?
Rach. Rachele.
Valm. E tu buon vecchio?
Ger. Non curate saperlo ... ch' io sia lo palesano i cenci.
Valm. Se il vostro stato esigge, che voi mi dobbiate occultare il nome, non sarò ad importunarvi. Almeno palesarmi la cagione del vostro disastro, che vi si legge nel viso ... Se dipende la vostra felicità, o la sorte, dal Marchese, m' impegno a procurarvela. Godo la sua amicizia, la sua

sua confidenza. Sono un Inglese, ed agli infelici in particolare è noto appieno il nome di Valmont.

Ger. Valmont! che sento! permettete . . .

Valm. Il mio nome vi sorprese! che vuol dir questo?

Ger. Oh rossore! oh incontro!

Rach. Padre, che vi accade?

Valm. Valmont vi ha destato ammirazione. Non mi sono sfuggiti i motivi della sorpresa ... non temete ... apritemi il vostro cuore.

Ger. Che debbo dirvi ... se sapeste ... meglio è partire.

Valm. Se pria non mi avrete appagato, non sarò per concederlo.

Ger. Sappiate ... ch'io sono ... oh Dio! ... eccomi a' vostri piedi . . .

Valm. Alzatevi, chi siete?

Ger. Gerardo di Contrì . . . il vostro corrispondente . . .

Valm. Gerardo di Contrì! ... il mio corrispondente! ... colui che da tre anni è mancato ... qual'è la vostra situazione . . come così ridotto?

Ger. Le disgrazie, le perdite, che l'una all'altra si son succedute, un temporale . . .

Valm. Mi fate pietà . . . io cercavo di voi, quantunque fallito. Dopo sei mesi riscuoto la summa, che mi andavate dovendo di tre mila lire sterline, quando già li credea perduti . . . restai sorpreso dal vostro procedere, non già per il totale disborso, ma per i quindeci soldi, e dieci denari, che erano uniti alle tre mila lire. D'allora dissi tra me: costui è un uomo onora-

ra-

rato, degno della società, del commercio, di noi . . . Bramavo conoscervi . . . e vi trovo nello stato di potervi beneficare, di far sensibili i miei beneficj . . . ma i vostri compatrioti . . . il vostro ceto? . .

Ger. Che sperarne Signore! essi godono delle disgrazie d' un loro simile.

Valm. Inumani! . . . Londra non fa così: quando il caso ha sola parte alle disgrazie, e non il libertinaggio, la sregolatezza, torniamo a prestargli fede, cerchiamo il mezzo onde sollevarlo, e stabilirlo nel pristino stato . . . basta, io sono per voi . . .

Rach. Che dite voi, ci ajuterete?

Valm. Fate capitale di un vero inglese . . . volete denaro?

Rach. Ah! Sig. Valmont . . . se sapeste . . .

Valm. Non vi avvilite, non voglio, che arrossiate . . . ecco una borsa, servitevene, nè termina con questa la mia promessa . . .

Ger. Ah! nostro benefattore.

Valm. Chiamatemi vostro amico.

Rach. Padre, volo ai figli, allo sposo. La providenza ci si è fatta palese. *via.*

Valm. Avete figli?

Ger. Un solo . . ma oh Dio!

Valm. Perchè sospirate!

Ger. E' prigione, accusato d' un sognato delitto è oppresso dalla calunnia. Il Marchese, Sig. Valmont, è la cagione de' nostri affanni.

Valm. E' un cavaliere di garbo.

Ger. Ma un servo lo fa malvaggio: Luziano, tal' è il nome dell' indegno, gli soffoca nel seno la forza dal sentimento . . . lo tradisce . . . alimenta, e fa più grandi le sue passioni.

Valm.

Valm. Che vi fece il Marchese?

Ger. Non so per mia nuora qual rispetto conserva . . . Voi mi dovreste intendere; non fate ch' io ripigli di nuovo un racconto, che mi farebbe soccombere sotto il peso del dolore . . . Mia figlia, la mia Rachele, la cui virtù non ha pari, ragionando al Marchese, per metterlo a ragione, n' è stata insultata, scacciata d' alloggio, imprigionato il marito . . .

Valm. Sotto qual pretesto?

Ger. Che nella pubblica strada, e propriamente ove questa in due si divide, Federico mio figlio trovò una cedola di mille scudi.

Valm. E' mia, quantunque sott'altro nome, jeri la riscossi da un mio corrispondente.

Ger. Lodato il cielo. Oh Dio! come smantisci i malvaggi . . . questa cedola fa essere il figlio in arresto. . . . Dopo averla rinvenuta, la porta al Marchese, incombensandogli, che ne avesse cercato il padrone. Che tal summa per legge umana, e divina, non aspettava, che ad altri . . Il Marchese la ricevè per infamare mio figlio, tacciandolo da un ladro . . .

Valm. Oh empietà!

Ger. Sig. Valmont, alla nostra antica amicizia, quantunque per carteggio, affido la mia sorte, liberate mio figlio . . . siete inglese. . . un tal nome vi caratteriza per anima sensibile.

Valm. Sì, caro Sig. Gerardo, verrà sciolto.. ho tutto il coraggio da far arrossire il Marchese.

Ger. Un Dio vi portò in queste stanze.

Valm. Veniva a trovare il Marchese, a raccentargli la mia perdita, onde ne facesse

qual-

qualche diligenza... non me ne sono accorto, che poco prima, nel luogo descrittomi non potea che trovarsi, là io calai dal galesse. Siate tranquillo, andate a consolarlo, non temete di nulla, vi farò contenti per sempre.

Ger. Lascio i ringraziamenti, che per un inglese sensibile, non producono che noja... mi ritiro... fido in voi... non ad altri, che a Valmont la mia causa confido... arrossiscano gl' indegni, si smentisca un servo malvaggio, e si adori l' autore della natura, che non moltiplica le angustie, che per eccedere ne' contenti.

S C E N A IX.

Marchese, e detto.

Valm. SE è così il Marchese degrada dalla sua nobiltà, il servo che mi si dipinge cotanto scellerato al suo fianco disdice. Gerardo non potea ingannarmi, la verità, è accompagnata dalla franchezza, e si distingue assai dalla finzione, che si maschera. Eccolo per l' appunto... mi saprò regolare... venite a tempo Marchese... ho bisogno di voi....

Mar. Il Signor Valmont non debbe, che comandarmi (Rachele è partita!)

Valm. Il caso mi priva d' una cedola, che dispersi. Son pochi momenti da che me ne sono accorto, vorrei riacquistarla. Nel vostro feudo si trova.

Mar. (Oimè che sento!)

Valm. Una pronta diligenza non mi si niegherà da un Cavaliere, da un amico.

Mar. (Qual disordine è il mio!)

Valm. Sembrate non badarmi?

Mar.

Mar. La cedola è in mio potere. Or, ora mi fù portata . . . eccola, ignorava che si dovesse a Volmont.

Valm. Vi ringrazio . . . brava gente è nel vostro castello. Un atto tale non si doveva, che ad una anima nobile, ad un pensare onestissimo. Costui non sarà ignoto al Marchese, cercatelo. La riconoscenza è dovere in simili congiunture.

Mar. Mi giova il vantaggio d'avervi servito.

Valm. Ciò non basta, bramo sapere chi la portò al vostro palazzo! fa bisogno ringraziarlo, compensarlo.

Mar. Adempì il Marchese . . . . .

Valm. Per quanto grande sia stata la vostra riconoscenza è sempre poco a chi meriterebbe gli elogj di tutta l'umanità.

Mar. Parliamo di altro Sig. Valmont.

Valm. Mi neghereste un favore, che poco, o nulla vi costa?

Mar. La cedola è vostra, chi la rinvenne è lontano, e poi . . . . . .

Valm. Ah Marchese Marchese! Quanto mi dispiace, che si parli di voi.

Mar. Dareste credenza a detti mensognieri.

Valm. Mi si parlò di voi in modo che dovei arrossire. Dove è quel cuore magnanimo, che in Londra avevate.

Mar. Capisco, quell'indegno vecchio parlò male di me.

Valm. Ha parlato di voi, ma con rispetto.

Mar. Un vile mercante . . . . .

Valm. Marchese non vi avanzate . . . offendete me stesso.

Mar. Perdonate, voi siete diverso da quel vile (che feci.) Valm

Valm. Un mercante onorato stà a fronte di chiunque . . . non reca stupore , che dal vostro labbro s' avvilisca , mi è noto abbastanza , che in tutta l'Italia , e più d'ogni altro alla vostra capitale se ne fa poco conto ; ma vi fate ridicoli : dove mancano costoro , abbonda la miseria ; e lo splendore de'regni è dovuto alla mercatura, a noi altri . Londra vi avrebbe dovuta esser di norma , essa perciò è la più ricca del mondo . . . e quella camera che ci fà distinguere , e che regola i tre regni , non è priva di tal gente , che ne sostiene l'onore , e ne forma la rispettabile corona .
Mar. Mi volò dal labbro un tale accento.
Valm. Fatevi inglese , sensibile virtuoso . So che un servo con suoi malvaggi consigli vi trascina al precipizio , vi fà odiare , v' immerge nel obbrobrio ! . . . Sdegnate la compagnia de' negozianti , e cercate quella d'un domestico? Vergogna ! il dolore che avete portato nel seno di quella povera famiglia . . . Le ingiuste persecuzioni . . . l' indegno attentato . . . .
Mar. Non più Sig. Valmont , non mi avvilite d' avantaggio . Sì , un empio servo hà alimentata una passione , che a tutti i riguardi mi dissonora , mi fa indegno , spergiuro . . . avrei superato me stesso . . . . ma colui . . .
Valm. Colui verrà scacciato di casa , io lo voglio , ve lo comando , tanta autorità me la conferisce la stessa virtù . . . ritornate al sentiero dell' onesto , e del dovere.
Mar. Quanto debbo alla vostra venuta . . .
Sì ,

Sì, sono scosso dai vostri detti, un tuono autorevole produce sempre il suo effetto. Disponete di me . . . ritornatemi l'antico splendore, involatemi alla bassezza.

SCENA X.

Luziano, e detti.

Luz. ECcellenza!

Valm. Luziano in nome del Marchese esci da questo palazzo. In grazia ti si lascia la libertà.

Luz. Come Sig. perchè?

Valm. Esamina te stesso scellerato ... andate.

Luz. Eccellenza ....

Valm. Io comando (perdonate) io sono il Marchese di Craon, e voglio così. Alla giustizia abbandonar ti si dovrebbe. Gli autori i complici de' misfatti, la ruina della società sono degni di morte oggi legge lo vuole.

Luz. Tardano i delitti; ma sono vendicati! *via.*

Valm. Vengano que' sventurati, sono il loro benefattore; servi chiamateli (*ad un servo che ha ricevuto l'ordine, parte*) la prigione è nel vostro palazzo . . . Marchese abbracciatemi, rallegratevi meco, tornate ad essere virtuoso.

Mar. Oh degno eroe! di quanto vi sono dovuto!

Valm. Assai; posso dirlo senza insuperbirmi. Vi ho resa la vera nobiltà, la sola che si fa distinguere tra la turba degli uomini.

Mar. Ecco gl'infelici da me a torto vilipesi. Quando m'è orribile il delitto alla vista di Rachele . . . io tremo.

Valm. Rallegratevi. Ecco il verace segno, che la virtù si è in voi stabilita nella sua purità, e per non lasciarvi giammai.

SCE-

SCENA XI.

Federico, Ger., Rachele, Anas., Ranieri, Angiolina, e detti.

Fed. Signore, e sia mai vero?

Valm. Sì, siete liberi.

Ger. Eccoci a vostri piedi . . .

Rach. Mio benefattore...

Valm. Alzatevi madamigella ... Gerardo ... siate allegri, non si rammenti il passato. Gerardo! Valmont non partirà se prima col suo ajuto non vi avrà stabilito. Fate capitale di me, son solo.

Anas. Oh benedetto! (torno ad esser Cassiere.)

Valm. Il Marchese . . .

Mar. Il Marchese si mette a piedi di Rachele, ed implora il suo perdono.

Rach. Ah che fate Signore?

Mar. Il mio dovere. Confesso che sei virtuosa. Gerardo, Federico perdonatemi. Il mio castello vi sarà d'asilo fintanto che Valmont non vi abbia situati; prenderò parte al maneggio, sarò vostro amico. Da questo momento vado in Città, indi partirò coll'amico, e non tornerò alla patria che per ammirarvi, ed aver parte nelle vostre felicità.

Ger. Tacete Sig. non ci fate soccombere alla gioja: Benedetto il cielo, la nostra miseria, benedette quelle disgrazie, che mi fecero mendico a solo oggetto di rammentare in tutta la vita, che i decreti di un Dio non si leggono dai mortali, che quando sono adempiti.

Fine della Commedia.